

## **XVIII Seminario internazionale di Etnomusicologia:**

*Prospettive di una musicologia comparata nel XXI secolo: etnomusicologia o musicologia transculturale?*

**24-26 gennaio 2013, Fondazione Giorgio Cini, Venezia**

Guardando indietro agli oltre 130 anni di storia della nostra disciplina, non si può non convenire con quanto recentemente osservato da Timothy Rice (2010 “Ethnomusicological Theory”, in YTM XVIII: 100-134) circa il fatto che:

Ethnomusicology has made extraordinarily important contributions to understanding the nature of music through the writing of ethnomusicological theory beyond the local. [...] By employing social theory from other fields and connecting it to what ethnomusicologists have learned about the nature of music as a human behaviour and practice in hundreds, perhaps thousands, of particular studies, we have created a far different, and [...] richer picture of the nature of music and its significance for human life than that created, until recently, by historical musicologists studying Western art music.

Tuttavia, diviene sempre più urgente compiere un bilancio sull'etnomusicologia, sul suo statuto e sui compiti che attualmente svolge nel quadro più generale della ricerca scientifica sulle forme, i comportamenti e i prodotti dell'espressione e della creazione attraverso i suoni. Probabilmente occorre riconsiderare i nostri ambiti e metodi d'indagine e, se occorre, dare un segno forte di discontinuità; un segno per molti versi non dissimile da quello che grazie a Jaap Kunst, nel 1950, indicò un nuovo corso degli studi, col passaggio dalla denominazione di Musicologia comparata a quella di Etnomusicologia.

Occorre innanzitutto interrogarsi sulla necessità di abbandonare definitivamente quella visione “etnologica” del mondo che, per ragioni più che legittime di pari dignità delle culture e delle musiche, le scienze umane hanno nel secolo scorso diffuso dappertutto a piene mani, creando anche, purtroppo, una metacultura delle “diversità” alla quale credono ormai soltanto gli operatori turistici, il popolo dei consumatori, gli estremisti etnici, i musicisti del neo folk revival e di certa cosiddetta world music. La realtà attuale è molto più complessa, anche se non meno interessante: per quel che ci riguarda, i più diversi stili, repertori e modi di realizzazione del musicale ormai consuevano tutti, pancronicamente, in una nuova dinamica interculturale e intersoggettiva.

Di fronte a una così profonda trasformazione dell'oggetto di studio, nelle forme, nei comportamenti e nelle connotazioni sociali, ci si deve domandare in che cosa consista, oggi, la specificità dell'etnomusicologia. Nonostante sia stato spesso sottolineato come la disciplina dovesse costituirsi più per il metodo che non per l'oggetto delle ricerche, e che in teoria qualsiasi musica potesse essere affrontata con uno sguardo etnomusicologico, è un dato di fatto che ci si è soprattutto caratterizzati, sia al nostro interno che rispetto alle discipline confinanti, per il fatto di occuparsi di “certe” musiche. Fino a che punto, dunque, la trasformazione di tali musiche, il progressivo venir meno della separazione socio-culturale e dell'alterità, si ripercuote sull'identità della disciplina?

Ad esempio, è ancora giustificato un ruolo degli etnomusicologi come promotori, garanti e protettori delle “altre” musiche? E con quali motivazioni? La questione chiama in causa l'attuale statuto di oggetti e di ambiti che, ormai più per convenzione che per convinzione, chiamiamo ancora musica colta, musica popolare, musica di tradizione orale, musica elettronica e così via, o anche etnomusicologia, musicologia d'arte, musicologia contemporanea, popular musicology ecc. Certamente le loro estensioni e i loro confini sono da rivedere, dato che i percorsi storici e le mappe geo-antropiche, sociologiche e stilistiche cui facevano riferimento sono radicalmente cambiati, con una velocità che ormai supera i nostri tempi di reazione e le nostre capacità di adattamento.

Jean-Jacques Nattiez ed altri insigni colleghi double-sided (con un piede nell'etnomusicologia e l'altro nella musicologia) da tempo si muovono nella prospettiva di una riunificazione degli studi musicologici. L'“unità della musicologia” non sembra tuttavia l'obiettivo principale in questo momento, che richiede piuttosto una nuova e più efficace valorizzazione dello specifico patrimonio teorico che l'etnomusicologia ha sedimentato e perfezionato nel suo autonomo percorso d'indagine:

un modo, tuttora pienamente operativo di guardare, descrivere e analizzare in prospettiva transculturale le forme e i comportamenti musicali.

La necessità più urgente sembra dunque quella di liberare l'etnomusicologia dal peso dei suoi miti di fondazione e da un ormai inammissibile attardamento nei canoni ideologici della rivoluzione antropologica compiutasi nel secolo ormai trascorso, ampiamente superati dalla realtà attuale; ferma restando, naturalmente la possibilità di uno studio storico delle diverse culture musicali, oggi anzi accresciuta grazie ai documenti raccolti in oltre un secolo di studi etnomusicologici. A tale fine è certamente utile anche la riconsiderazione di una serie di slittamenti semantici di termini che ne hanno caratterizzato le vicende, a cominciare dalla denominazione stessa della disciplina e di tutti i termini caratterizzati dal prefisso 'etno-' (o dall'aggettivo 'etnico'), che assumono oggi un suono sinistro e una connotazione larvamente razzista; ma altrettanto da rivedere sono nozioni ormai abusate e pericolose come "musica tradizionale" (e quale non lo è?) o "identità" (culturale, musicale, etnica ecc.). La stessa dicotomia oralità/scrittura ha ormai perso, nell'attuale quadro di trasformazioni, buona parte delle sue potenzialità euristiche; o, per lo meno, va ripensata in base alle condizioni di nuova oralità e nuova scrittura mediatiche, primarie e secondarie, soprattutto determinate dalla diffusione universale dei mezzi informatici di comunicazione di massa. L'attuale predominanza dei modi di fruizione degli eventi culturali sui loro contenuti e sulla loro specifica forma espressiva (in linea con la ben nota premonizione "il medium è il messaggio" di Marshall McLuhan) meritano in questo senso un'approfondita e meditata riflessione.

Ecco perché, ci si deve domandare in cosa consista oggi, in questo nuovo Media Evo, la specificità dell'etnomusicologia, dato che, comunque la si voglia denominare, è di una musicologia transculturale che gli eredi di un così ricco patrimonio di conoscenze e di teoria etnomusicologica si dovranno d'ora in poi occupare.

Di tale questione e dei molti problemi ad essa correlati intende discutere, con esponenti di massimo livello internazionale della disciplina tra i quali Timothy Rice (UCLA University), il filosofo Wolfgang Iser, Svanibor Pettan (Ljubljana University), Lars Christian Kock (Berliner Phonogramm Archiv), Giorgio Battistelli (compositore)

FRANCESCO GIANNATTASIO